

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	
PROVVISORIO - Non citare, non pubblicare	PPE/5

Convegno

"UN PROGRAMMA PER L'EUROPA"

Giornata di studio sulla partecipazione del sistema politico, economico e sociale italiano a quello europeo occidentale.

Roma, 22 novembre 1973

IL SETTORE AGRICOLO

Il presente documento è una prima stesura provvisoria, intesa a fornire alcuni elementi di base per la discussione al Convegno. Esso non comporta la responsabilità dell'Istituto.

iai

istituto affari internazionali

iai

Premessa: Verso una revisione della politica agricola comune?

La politica agricola comunitaria (PAC), a poco più di dieci anni dal suo avvio, viene oggi da più parti, e sempre più insistentemente, sottoposta al fuoco concentrico delle critiche.

Anche se ne vengono riconosciuti i meriti storici, perchè ha reso politicamente possibile l'attuale stato di avanzamento dell'integrazione europea, si fa sempre più strada, anche all'interno delle stesse categorie agricole, nel nome delle quali quella politica è stata decisa, la consapevolezza che gli enormi sorzi finanziari della Cee non sono valsi finora a far conseguire gli obiettivi posti dall'art. 39 del Trattato di Roma, e cioè un equo reddito per i produttori agricoli e condizioni soddisfacenti per i consumatori.

Le critiche alla PAC, per la verità, non sono nuove nè, tantomeno recenti. Dacchè, infatti, essa ha preso a privilegiare gli obiettivi di mercato rispetto agli obiettivi di produzione - antepo-nendo una politica dei prezzi, con garanzia assoluta di smercio per taluni prodotti, ad una politica delle strutture che contribuisse al ravvicinamento dei costi di produzione - era già apparso chiaro che si sarebbero riprodotti a livello comunitario i problemi di eccedenze che già si erano talvolta dovuti lamentare a livello nazionale. Era, infatti inevitabile che il regime dei prezzi unici a livello comunitario, in un contesto di costi tanto variabili come quelli che si riscontrano nelle numerose realtà agricole comunitarie, avrebbe prodotto sprechi e rendite di posizione a favore delle regioni più favorite, e avrebbe accentuato le disparità dei redditi all'interno dello stesso settore agricolo.

Tutto ciò non è acquisizione recente, anche se, ormai si può ragionare in termini di inoppugnabili consuntivi, anzichè di pur facili profezie, come quelle che non mancarono di essere fatte, dieci o quindici anni fa, anche nel nostro Paese. Ne sono del resto convinti anche autorevoli esponenti della stessa Commissione Cee che ha chiesto ed ottenuto dal Consiglio di aprire questo autunno un dibattito sulla PAC in vista di una revisione dei criteri e degli strumenti con cui essa ha operato finora.

Siamo, dunque, alla vigilia di una svolta nella politica agricola comunitaria? E' prematuro e forse azzardato darlo per scontato, anche se una tendenza verso qualificanti indirizzi innovativi sembra ormai irreversibile. Quel che è certo, comunque, è che ogni qualvolta a Bruxelles si è tentato di cambiar strada nella strategia della PAC la volontà riformatrice si è scontrata, perdendo, con potenti interessi nazionalistici espressione, a loro volta, di altrettanto potenti interessi categoriali. Il tipo di rappresentanza delle istanze agricole consentita finora nella Cee ha anzi favorito, come vedremo, con la pressochè unanime richiesta di ulteriori aumenti dei prezzi la saldatura in un unico blocco, "potente come un rullo compressore" come - è stato scritto - tra i piccoli contadini, con costi di produzione prossimi ai prezzi, e grossi produttori beneficiari nel complesso di gigantesche rendite differenziali. Oggi che il tradizionale pilastro della PAC, la politica dei prezzi, sembra destinato a subire ritocchi, più o meno di rilievo, quanto meno nelle sue modalità di esercizio, e che si profilano, spostamenti di risorse finanziarie da questo tipo di intervento verso obiettivi fino ad oggi trascurati, come gli interventi strutturali, gli interventi per le zone sfavorite e forse anche verso aiuti diretti al reddito degli agricoltori, come si rifletterà questa prospettiva nel nostro Paese a livello di linea di Governo e a livello degli attecchia-

menti che assumeranno le principali organizzazioni degli agricoltori? E' chiaro che una risposta a questo interrogativo non può che fondarsi su un esame retrospettivo ed attuale delle varie posizioni e dei diversi modi di porsi degli organismi citati di fronte alla PAC, così come essa è andata delineandosi fino ad oggi.

L'Italia e la politica agricola comune

L'agricoltura è forse il settore in cui più chiaramente si rileva la debolezza della presenza italiana a livello comunitario. Questa debolezza, che non raramente si è configurata come una vera e propria carenza di una linea politica lungimirante e all'altezza dei problemi posti dall'integrazione della nostra agricoltura con quella europea più avanzata, è solo in parte il riflesso della predominanza sul tavolo delle trattative degli interessi agricoli della Francia di De Gaulle o dell'Olanda di Mansholt, o dell'interesse all'apertura dei mercati da parte dell'industria tedesca ed italiana. In realtà, per quanto i termini della politica agricola comune siano stati fin dall'inizio sempre accanitamente contrattati anche sulla base di interessi politici più generali, a cui talvolta gli interessi agricoli di questo o quel Paese sono stati sacrificati, non v'è dubbio che il contributo del nostro Paese alla costruzione di una politica agricola comunitaria diversa da quella che oggi si è in procinto di revisionare sia stato abbastanza modesto. Se ciò è accaduto, non è soltanto il mero risultato di un incontrollabile esito del gioco degli interessi nazionalistici. "Inutile recriminare o assumere atteggiamenti risentiti - ha scritto a questo proposito il portavoce ufficiale della Comunità, Bino Olivi - nella Comunità si ha quello che ci si è conquistato, niente di più" (1). E l'Italia, per una serie di errori e di leggerezze che si accumulano dall'inizio della PAC ha finito, in effetti per non avere il peso politico che pure avrebbe potuto conquistarsi con una diversa linea di politica agricola a livello comunitario e a livello nazionale.

Il bilancio della partecipazione italiana alla PAC, coi pochi successi ed i molti smacchi, non tanto in rapporto alle istanze che si andavano rivendicando, ma in rapporto alle reali esigenze di rinnovamento della nostra agricoltura, è già stato fatto da altri e qui possiamo solo riprenderlo per sommi capi.

Quel che ci preme anzitutto di porre in risalto sono le condizioni di particolare arretratezza in cui la nostra agricoltura si trovava all'avvio della PAC e si trova tutt'ora: arretratezza nelle strutture agrarie, arretratezza nelle strutture di mercato, arretratezza nei livelli di produttività, nei sistemi di conduzione, nei rapporti contrattuali.

All'avvio del Mercato Comune - ma la situazione non è sostanzialmente cambiata da allora - l'Italia registrava, infatti, la più alta percentuale di aziende inferiori ai dieci ettari fra tutti i sei paesi della Comunità: ben l'84,2%, contro il 52,7% della Francia, il 65,1% dei Paesi Bassi e il 69,4% della Repubblica Federale Tedesca. Le aziende con superficie inferiore ad un ettaro erano addirittura il 33,6% del totale. Prevalente era la conduzione diretta (circa il 60% contro il 44% della Francia); consistente la mezzadria (circa l'11% contro il 2% della Francia, mentre negli altri paesi questo rapporto contrattuale è del tutto sconosciuto); la conduzione in affitto riguardava, invece, solo il 7,9% delle aziende, contro il 19% della Francia, il 26% del Belgio e il 29,4% nei Paesi Bassi.

Anche dal punto di vista delle tecniche di produzione il nostro Paese si trovava in netto ritardo rispetto agli altri paesi membri. Il consumo dei concimi per ettaro era infatti pari alla metà di quello francese e ad un quarto di quello tedesco; il parco macchine addirittura un

terzo; l'azione divulgativa del tutto insufficiente.

Tutto ciò spiega, unitamente al concorso di fattori pedoclimatici talvolta decisivi, la scarsità delle rese (209/ha per il grano, contro i circa 30 della Francia) e il malessere di un'agricoltura estremamente squilibrata da una regione all'altra e non idonea ad alimentare la popolazione (infatti l'Italia era diventato il secondo paese importatore agricolo del Mercato Comune, dopo la Germania).

Sul piano delle strutture di commercializzazione e dell'organizzazione dei mercati interni l'arretratezza del nostro Paese era altrettanto marcata: modesto era l'intervento dello Stato e limitata la rete delle cooperative di produzione e di commercializzazione.

Tutto questo rendeva in partenza la nostra agricoltura estremamente debole e del tutto indifesa di fronte al processo di integrazione comunitaria. Si doveva, allora, rifiutare o rinviare il processo di integrazione della nostra agricoltura con quella degli altri paesi, solo perchè ci presentavamo in condizioni di debolezza? Certamente questa alternativa avrebbe comportato un rallentamento nella costruzione dell'edificio comunitario senza contare il peso dei problemi politici, economici e sociali che si sarebbero aperti. L'alternativa reale era, in effetti, un'altra, peraltro già emersa chiaramente nella Conferenza di Stresa del 1958: il processo di integrazione non poteva essere compromesso con l'isolamento dell'agricoltura, ma esso avrebbe dovuto favorire, anzitutto, un necessario adattamento strutturale delle agricolture più deboli, ed in particolare di quella italiana, per rimuovere od attenuare i fattori di differenziazione delle strutture produttive e dei costi di produzione; la stessa politica di mercato avrebbe dovuto essere orientata al miglioramento della produttività, più che dal reddito complessivo. Tutto questo, nel quadro di una politica regionale che attenuasse gli squilibri e di una politica sociale che ponesse rimedio ai problemi emergenti dagli interventi sul mercato e sulle strutture agricole.

Le cose, com'è noto, sono andate ben diversamente, tant'è vero che mentre sono già dieci anni che la politica di mercato va avanti, solo oggi si incominciano ad apprestare gli strumenti per gli interventi sulle strutture agricole e solo da qualche tempo si incomincia a parlare di politica sociale e regionale a livello comunitario.

Di questa situazione, particolarmente gravosa per il nostro Paese, non si può non far carico, unitamente alla rilevanza degli interessi nazionalistici dei nostri partners, al tipo di scelte operate dalle nostre rappresentanze in sede comunitaria e alla carenza di una vera politica di riforma della nostra agricoltura, sul piano nazionale.

Scontata, infatti, la necessità che l'integrazione si dovesse estendere fin dall'inizio anche al settore agricolo, quello che non si è riusciti ad evitare è che la PAC fosse avviata esclusivamente sul binario senza sbocchi della politica dei prezzi; per giunta quando si è trattato di definire il sistema di finanziamento della PAC, fu proprio il nostro Paese a chiedere, ottenendo un successo di cui ancora la nostra agricoltura paga le conseguenze, di bloccare sui 285 milioni di dollari la spesa della sezione orientamento del Feoga, che doveva finanziare la politica delle strutture.

Dopo aver accettato nel 1962, un regolamento finanziario che, per anni, avrebbe condannato l'Italia a sovvenzionare i costi di smaltimento delle eccedenze cerealicole della Francia e lattiero-casearie dell'Olanda, si è assistito, come ha scritto Bino Olivi, ad una faticosa politica di "rattrapage" da parte del nostro Paese, nel tentativo di recuperare posizioni in realtà ormai compromesse. Ma, invece di farsi portatore di una reale politica alternativa o quanto meno integrativa di quella finan-

ziariamente pesantissima, dei prezzi e dei mercati, il nostro Paese ha continuato a battersi ancora per altri lunghi anni per obiettivi sostanzialmente limitati ed ottenuti a caro prezzo: l'estensione dell'organizzazione comune dei mercati ai prodotti di maggior interesse per l'Italia (ortofrutticoli, tabacco, barbabietola, olio e vino) e la riduzione della partecipazione italiana al finanziamento della PAC.

E solo nel marzo 1971, dopo una lunga e generale riflessione critica sulle proposte di riforma strutturale dell'agricoltura contenute nel "memorandum Mansholt", che l'Italia ha cominciato a puntare sulla politica degli interventi strutturali, senza, tuttavia, mostrare di voler modificare atteggiamento sulla politica dei prezzi e dei mercati. Il successo non è mancato; ma il volume dei mezzi finanziari utilizzabili per gli interventi sulle strutture è risultato fortemente condizionato e limitato dalla scarsa disponibilità consentita da un'ancora egemone politica dei prezzi e dei mercati.

Senza voler approfondire l'esame della partecipazione dell'Italia alla PAC, resta, comunque, indiscutibile che, per quanto si sia posto rimedio ad alcuni malanni che caratterizzavano soprattutto la nostra agricoltura prima dell'avvio della PAC, come la instabilità dei prezzi e dei mercati, sopravvivano ancora oggi quasi tutti i fattori di inferiorità strutturale della nostra agricoltura rispetto a quella degli altri paesi della Cee. Solo in pochi settori essa è, infatti, competitiva sui mercati comunitari; la maglia poderale è ancora troppo pletrica, le strutture associative poco sviluppate; la bilancia alimentare sempre più deficitaria, le distorsioni produttive ancora più vistose.

In conclusione, anche se il bilancio di tale partecipazione non è fatto solo di poste negative, quelle positive sono certamente quantitativamente e qualitativamente modeste rispetto a quelle che potevano essere registrate a consuntivo di dieci anni di PAC, con una diversa e più incisiva presenza italiana a livello comunitario, senza, peraltro, che fosse necessario assumere posizioni di esasperato nazionalismo, che qui non si vogliono certo incoraggiare.

Il fatto è che, nemmeno sul piano interno l'integrazione della nostra agricoltura nella Comunità ha stimolato quelle riforme strutturali in grado di porla a livello delle economie agricole europee più avanzate. Si è continuato, invece, a perseguire obiettivi settoriali senza che fosse peraltro superata la concezione assistenzialistica e sostanzialmente paternalistica dell'intervento pubblico in agricoltura che qualifica da sempre la nostra politica agraria. Anche quando qualche beneficio è stato conquistato nella trattativa europea per la nostra agricoltura, o per una fetta di essa, spesso si son dovuti lamentare ritardi, strozzature, imprevidenza nella fase di utilizzazione degli strumenti e dei mezzi finanziari messi a disposizione della Cee. Significativo è l'esempio dei contributi messi a disposizione dalla Cee per gli interventi strutturali in agricoltura. Un rapporto ufficiale della Comunità rendeva noto, un anno fa, che i contributi utilizzati a questo titolo dalla Italia entro il 1971 ammontavano, infatti, soltanto al 6% circa di quelli messi a disposizione, contro il 34% utilizzati dall'Olanda. E' anche questa mancanza di immediati strumenti amministrativi di attuazione della PAC, che ha indotto Bino Olivi a definire la partecipazione italiana alla PAC un vero "disastro contabile".

Fece scalpore, a questo proposito, la sferzante battuta pronunciata nel marzo 1972 dal ministro dell'agricoltura francese Cointat, quando alla fine di una strenua trattativa fu deciso, su proposta italiana, d'ampliare le possibilità d'intervento della Cee a favore degli agricoltori più sfavoriti. "Ma si dia pure all'Italia quello che vuole, - affermò allora il ministro francese - tanto non si metteranno mai in condizioni di sfruttarlo". Il nostro ministro Natali si risentì, ma da allora sono passati diciotto mesi senza che siano state ancora varate le leggi

necessarie per godere dei finanziamenti Cee.

Del resto, un concetto non dissimile esprime anche il Governatore della Banca d'Italia, quando nella sua ultima relazione all'Assemblea dei partecipanti afferma che "da parte nostra sono stati richiesti concorsi finanziari agli organi della Comunità per promuovere l'adattamento delle strutture produttive; ma l'insistenza con la quale abbiamo invocato quei concorsi è stata pari alla nostra incapacità di utilizzare quelli offertici".

Ma questa, come s'è detto, non vuole essere una rassegna di quanto l'Italia abbia o meno ottenuto finora dalla PAC. Vogliamo invece vedere di quali istanze si siano fatti finora portatori i nostri negoziatori della PAC a Bruxelles; quali realtà agricole essi esprimono; quali intrecci di rapporti si siano istituiti tra organizzazioni di categoria operanti nel settore agricolo e gli esponenti del nostro ministero dell'agricoltura che contrattano per l'Italia i termini della PAC. La Cee, è stato detto, offre il quadro di un negoziato permanente. E' chiaro perciò che la partecipazione di ciascun paese è condizionata oltre che da una serie di variabili politiche interne ed esterne, anche dalla qualità e dalla forza dei gruppi di pressione che riescono a farsi rappresentare a Bruxelles, non solo negli organismi consultivi istituzionalmente previsti, ma anche all'interno delle stesse delegazioni governative dei vari paesi. La politica agraria, infatti - e non solo nel nostro paese - è generalmente frutto di una composizione, più o meno riuscita, degli interessi corporativi delle organizzazioni di categoria che egemonizzano il settore, più che di libere scelte programmatiche finalizzate agli interessi più generali degli stessi agricoltori e dell'intera collettività. Questo è tanto più vero quanto più arretrate sono le condizioni strutturali dell'agricoltura e quanto più stretto è il collegamento politico di tali organizzazioni con i detentori delle leve della politica agraria. Due condizioni, queste, che certo non difettano sulla realtà italiana.

I gruppi di pressione agrari

La scena della politica agricola è dominata, nel nostro paese, oggi come ieri, dall'incombente presenza di tre potentissimi gruppi di pressione: la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, la Confederazione generale dell'agricoltura e la Federazione nazionale dei consorzi agrari. Da sole, esse monopolizzano non solo la rappresentanza italiana nel COPA, il Comitato delle organizzazioni professionali agricole della Cee, che rappresenta gli interessi degli agricoltori presso gli organismi comunitari, ma anche il ruolo di interlocutori ed ancora più di elaboratori delle linee di politica agraria da attuare nel nostro paese o da richiedere alla Comunità. Eppure la realtà delle organizzazioni interessate alla politica agraria è molto più articolata di questa potente triade, di cui, peraltro, è bene ricordarlo, uno dei pilastri, la Federconsorzi, rappresenta soprattutto alcuni interessi economici convergenti delle altre due organizzazioni. Basti citare l'Alleanza nazionale dei contadini, l'Organizzazione di sinistra dei lavoratori agricoli, i sindacati di categoria aderenti alle tre Confederazioni, le stesse Confederazioni portatrici delle istanze di tutti i lavoratori, in quanto coinvolti nelle scelte di politica agraria, le associazioni delle cooperative agricole, le ACLI ecc. Tutte queste organizzazioni, per quanto abbiano espresso spesso posizioni di avanguardia rispetto alle istanze difese dai nostri rappresentanti a Bruxelles sia pure in nome degli agricoltori, non hanno avuto che un peso limitato nelle scelte di politica agraria operate nel nostro Paese e sostenute nelle trattative comunitarie. I vari ministri dell'agricoltura, una carica di cui l'organizzazione bonomiana conserva un monopolio pressoché esclusivo da

vent'anni a questa parte, si sono sempre preoccupati di ascoltare gli esponenti della "triplice", ma mai allo stesso titolo e con la stessa disponibilità hanno sentito le altre organizzazioni. Sono gli interessi di questi tre potenti gruppi di pressione, coalizzati nel CIRAI, proprio per unificare le loro posizioni in materia di politica agricola, ad essere in generale rappresentati e difesi dai nostri delegati a Bruxelles.

Non è tanto la consonanza tra la nostra delegazione ed alcuni interessi espressi da tali gruppi che ci interessa porre in risalto. Quel che più importa, come può rilevarsi oggi a consuntivo di dieci anni di PAC è che questo monopolio della rappresentanza degli interessi agricoli nel nostro Paese non ha portato nel lungo periodo, come s'è visto, benefici duraturi e consolidati per la nostra economia agricola.

E' in nome loro, è in nome degli interessi immediati di gruppi di produttori di talune derrate che vi sono rappresentati, che l'Italia si è trovata spesso a combattere a Bruxelles battaglie di retroguardia o a contrattare i benefici di questi con la rinuncia ad obiettivi più ambiziosi per la nostra agricoltura.

Ma vediamo qual'è l'atteggiamento di queste organizzazioni di fronte alla PAC, anche al di là delle professioni di fede europeistica che pure le accomuna.

La Coldiretti

La Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, grazie alla sua organizzazione capillare, ai rapporti che ha con altre istituzioni ed uffici di interesse agricolo nell'amministrazione centrale e negli enti locali, agli strumenti di cui può disporre, all'assistenza che i suoi uffici possono fornire, vanta una pressochè egemonica rappresentanza della categoria dei coltivatori diretti. I collegamenti col potere politico, possono essere sintetizzati nei circa 70 tra deputati e senatori che l'organizzazione fornisce attualmente al partito di maggioranza e nella continuità di una tradizione che, salvo pochissime interruzioni, risale al primo governo repubblicano, per cui è difficile aspirare, nel nostro Paese, al Ministero dell'agricoltura se non si appartiene all'organizzazione bonomiana. Tutto ciò senza contare la moltitudine di sottosegretari, di assessori provinciali e regionali e l'ancor più nutrita schiera di funzionari ministeriali inseriti in posti chiave che partecipano delle scelte della Coldiretti o che comunque si ispirano della sua linea. E' facilmente intuibile perciò il peso di questa organizzazione nelle decisioni di politica agraria e di politica tout court operate nel nostro Paese. Si tratta, a giudizio di molti osservatori, del più forte gruppo di pressione esistente nel nostro Parlamento ed è chiaro che la sua influenza sulla politica nazionale si estende anche oltre la sfera della politica agricola.

"Nonostante la sua mole gigantesca - ha scritto a questo proposito Claudio Risé - la Federazione nazionale dei coltivatori diretti non è mai arrivata a produrre un programma che rispecchiasse una visione e una interpretazione generale dei problemi dell'agricoltura. Le rivendicazioni avanzate, numerosissime e molto onerose per la collettività, furono però quasi sempre di tipo assistenziale e previdenziale". In effetti, la stessa concezione assistenzialistica e paternalistica dell'intervento pubblico in agricoltura, che permea la nostra politica agraria di questo dopoguerra, è di marca prettamente bonomiana. L'agricoltura è stata e rimane, nell'ideologia bonomiana, un settore da "proteggere" con misure protezionistiche ed alti prezzi, perchè "il prezzo dei prodotti agricoli è il salario dei contadini" e i contadini, in un sistema che non offre lavoro alla manodopera non qualificata, non saprebbero altrimenti dove andare. "In realtà - commentava anni fa Norman Kogan che osservava queste cose dall'esterno - vanno ad incrementare le file di quelli che vivono nelle "borgate" periferiche delle grandi città, perchè anche i prezzi alti e protetti non risolvono la

loro situazione"(2). Per quanto non manchino obiettivi e preoccupazioni di tutto rispetto nell'azione programmatica di questa organizzazione, quello che le viene da più parte rimproverato è di volerli spesso conseguire con strumenti e metodi sbagliati. Così, mentre l'equiparazione dei redditi degli agricoltori con i redditi delle altre classi sociali non può non essere in cima agli obiettivi di ogni saggia politica agraria, l'azione svolta sin qui dalla Coldiretti sembra indicare che tale obiettivo viene perseguito, più che attraverso la via dell'efficienza produttiva, attraverso quella del sostegno esasperato dei prezzi e del più rigido protezionismo di tutto quello che si coltiva e si produce nella nostra agricoltura. "E' chiaro che questa linea, in sede Mec - ha osservato Francesco Forte - non poteva rappresentare una soluzione organica valida; era una trincea arretrata che passava dietro quella del protezionismo francese. Le magre vittorie strappate arroccandosi su di esse sono state spesso vittorie di Pirro" (3).

Prendiamo, come esempio esemplificativo, il caso del grano.

L'Italia, come è noto, è un paese eccedentario di grano tenero e deficitario di cereali foraggeri, nonché dei prodotti dell'allevamento, soprattutto carne. L'aver sostenuto, come ha fatto la Coldiretti, all'unisono con la Federconsorzi e con le organizzazioni professionali francesi, prezzi elevati per il grano ha reso necessario stabilire prezzi elevati anche per i cereali foraggeri, per incentivarne la coltivazione. Ma ciò si è inevitabilmente riflesso sui costi di produzione della zootecnia e quindi sullo sviluppo di un settore fondamentale per la nostra economia. Il risultato di questa politica è che mentre continuiamo ad importare circa la metà del nostro fabbisogno di cereali foraggeri, il nostro deficit zootecnico si è vieppiù accresciuto, per di più in un contesto inflazionistico molto spinto che trova origine anche nelle scelte di politica agricola adottate. La politica degli alti prezzi di cereali, a partire da quello del grano, non ha peraltro modificato sostanzialmente la posizione dei piccoli produttori, mentre ha particolarmente beneficiato i grossi produttori di enormi rendite differenziali, che spesso hanno anche significato pesanti eccedenze produttive.

Non si vuole, certamente, con questo far ricadere sulla Coldiretti la responsabilità di una scelta, quella degli alti prezzi dei cereali, che coinvolge tutta la Comunità dall'inizio dell'avvio del mercato comune agricolo, e che trova origine in una serie di motivazioni politiche ed economiche. Quel che si vuole, invece, porre in risalto è che non sempre la politica degli alti prezzi, di cui certamente la Coldiretti è una delle assertrici più accanite della Comunità, si è tradotta in un beneficio reale e duraturo, per gli agricoltori, soprattutto per i piccoli e medi agricoltori, nel nome dei quali quelle scelte venivano operate.

Come nel caso dei cereali, anzi, nota ancora il Forte, "paradossalmente ai nostri esponenti delle categorie agricole, ogni prezzo alto o più alto, anziché una sconfitta è apparso sin'ora una vittoria".

Per quanto la Coldiretti organizzi una base, che in gran parte non dovrebbe avere obiettivamente che un limitato interesse per la conservazione di una politica dei prezzi, come quella attuata finora nella Cee, essa è invece l'organizzazione che più di ogni altra si batte per la continuità di questa politica, lasciandosi dietro perfino la Confagricoltura, i cui organizzati, prevalentemente grossi produttori, hanno usufruito finora di ben più consistenti profitti.

L'intoccabilità della politica dei prezzi in questo particolare momento della storia della PAC viene ripetutamente affermata da tutti i principali esponenti dell'organizzazione e nelle occasioni più diverse.

"Restiamo convinti - scriveva un anno fa Bonomi nella rivista "La Via Democratica" - che la politica agricola della Cee debba rimanere fonda-

ta sulle singole organizzazioni settoriali di mercato e sul continuo adattamento dei prezzi alle variazioni dei costi. Coerentemente, abbiamo espresso ai nostri rappresentanti governativi a Bruxelles l'invito ad opporsi a qualsiasi blocco dei prezzi agricoli per la campagna 1973/74". Il segretario generale della stessa Confederazione, Dall'Oglio, in un incontro col Governo nel maggio 1970, affermava: "Diamo atto innanzitutto dell'efficace azione dei nostri ministri per il completamento della politica agricola comune. Noi sosteniamo - d'accordo con le altre organizzazioni agricole degli altri paesi della Cee - che questa politica non può essere mortificata". Con maggiore veemenza, l'on. Truzzi, vice-presidente della Coldiretti nonché presidente della Commissione Agricoltura della Camera, al 37° convegno dei dottori in scienze agrarie, nel dicembre 1972, minacciava: "Se a Bruxelles si mettessero in testa di considerare la politica delle strutture sostitutiva della politica dei prezzi, sappiano chiaramente che noi della Coldiretti e molti di noi anche come politici non accetteremo mai questa ipotesi".

Non tutta la Coldiretti, a livello di struttura e di base, può comunque essere identificata nelle posizioni di Bonomi, anche se esse rimangono ancora quelle prevalenti. All'interno della Confederazione va, infatti, affermandosi ed allargandosi una dialettica che ha rotto il tradizionale monolitismo di questa organizzazione ma i cui sbocchi ancora non si intravedono. Si parla, a questo proposito, di imminenti modifiche ai vertici dell'organizzazione, premessa per un rilancio della Coltivatori diretti su posizioni meno corporative e anacronistiche, che ne hanno compromesso il prestigio non solo agli occhi di molti iscritti, ma anche agli occhi di autorevoli esponenti del partito di maggioranza, che ne vorrebbero oggi una riqualificazione. Quel che è certo è che Bonomi da oltre tre anni si trova a fronteggiare una dissidenza interna che, per quanto ancora non eccessivamente vistosa, ha minacciato più di una volta di aprire crepe profonde nell'edificio costruito in 25 anni di gestione della politica agricola nazionale. L'esigenza di rompere con il passato, un passato fatto prevalentemente di rivendicazioni previdenziali o comunque di natura assistenzialistica tutte volte a mantenere i contadini sulla terra, di chiusura ad ogni iniziativa veramente riformistica nelle campagne dovuta a tutta una serie di pregiudiziali ideologiche e politiche, incomincia ad aprirsi un varco nell'organizzazione bonomiana, soprattutto attraverso l'organizzazione giovanile coltivatori diretti.

Ma non sembra che l'attuale gruppo dirigente della Coldiretti riesca a mediare con sufficiente sicurezza e linearità le istanze di rinnovamento e quelle di conservazione ^{che} improntano l'attuale momento della storia della organizzazione. Si colgono, infatti, ancora troppe contraddizioni, troppe oscillazioni, troppi legami con il passato, perchè dal momento di crisi che l'organizzazione attraversa ne nasca quella politica nuova per l'agricoltura che molti degli stessi coltivatori diretti chiedevano a Bonomi nella manifestazione di Piazza del Popolo del 16 aprile 1970. Sul piano interno, si assiste così ad una Coldiretti che, almeno in un primo momento, dà il proprio appoggio ad una coraggiosa legge di riforma dei fitti dei fondi rustici, salvo a ritirarlo in un secondo momento, mentre sul piano comunitario, come si è visto, essa si attesta su un'intransigente difesa dello attuale sistema di sostegno dei prezzi, peraltro rivendicando per tale sistema un correttivo legato strettamente agli andamenti dei costi; un sistema questo, che ignora gli effetti del progresso tecnico-scientifico e la funzione di orientamento della produzione che va attribuita ai prezzi nella PAC e quindi opererebbe "in senso fortemente antievolutivo oltrechè fortemente nocivo per il benessere di tutti", come ha rilevato uno studioso certamente non nemico dell'agricoltura, il prof. Di Cocco.

Ed ancora: da un lato, Bonomi, forte dei suoi quindici assessori regionali all'agricoltura, recrimina, in polemica con la Confagricoltura contro i "vorticismi cari a troppi gruppi di pressione", i quali "si dovranno spuntare contro la realtà del decentramento politico regionale previsto dall'ordinamento istituzionale del Paese, decentramento nel quale i coltivatori ed il mondo rurale potranno dal basso far valere le esigenze di un rinnovamento che li abbia in ogni senso quali protagonisti e partecipi, e non oggetto di decisioni assunto sulla loro testa" (4); dall'altro, però spinge i nostri rappresentanti a Bruxelles a richiedere continui rafforzamenti delle barriere protezionistiche nel settore cerealicolo e del grano in particolare pensando che ciò possa bastare a trattenere in agricoltura milioni di piccoli coltivatori con un ettaro di terra.

Da una parte, si dice di accettare la "filosofia" di Mansholt di favorire la creazione di aziende di dimensioni economiche vitali (fermo restando il sostegno ai prezzi), dall'altra si continua a perseguire sul piano nazionale una politica che incoraggia la persistenza di aziende piccole e arretrate, favorendone anche la formazione.

E si potrebbe continuare: Bonomi si preoccupa legittimamente delle conseguenze per l'agricoltura italiana e meridionale in particolare dell'apertura delle frontiere ai prodotti agricoli degli altri paesi mediterranei, ma nulla viene costruito sulla strada del miglioramento qualitativo delle nostre produzioni e del rafforzamento della capacità contrattuale dei nostri produttori sui mercati interni e sui mercati esteri.

La PAC è stata così vista, e viene tuttora vista, come un surrogato o un rafforzamento della politica agraria nazionale, improntata all'ideologia dell'organizzazione. La politica dei prezzi è ben accettata, ma non perchè essa debba servire da orientamento della produzione, come è nello spirito del Trattato, ma perchè "il prezzo è il salario del contadino" e il salario deve seguire i costi: in definitiva, perchè gli aumenti dei prezzi per la massa dei piccoli coltivatori rappresentano una boccata di ossigeno, effimera ma sufficiente ad illuderli della loro vitalità. La politica delle strutture è anch'essa ben accettata, purchè rimanga intoccabile il ruolo e la funzione della politica dei prezzi e purchè sia rivolta a rafforzare le aziende familiari. Del resto, è sintomatico che la Confederazione, nel presentare propri progetti di legge per l'attuazione delle direttive comunitarie sulle strutture, abbia dato la priorità temporale, ma con valore politico, alla direttiva concernente l'indennità di cessazione agli anziani che decidono di ritirarsi dall'attività agricola, essendo quella che "è destinata ad avere più immediata ripercussione sociale".

Anche le posizioni moderatamente possibiliste assunte dalla Confederazione sul problema della revisione e dell'aggiornamento della PAC, nel quadro dell'evoluzione della Cee e della nuova fase di cooperazione con gli Usa, vengono di fatto ben presto sommersi dalla preoccupazione di "ri-confermare l'assoluta necessità di una permanente difesa dell'agricoltura per la sua funzione di approvvigionatrice primaria degli alimenti e per la sua insostituibile funzione sociale", tenuto conto che "si tratta di un settore che non va sacrificato all'efficientissimo di altre agricolture più fortunate" (5).

La Confagricoltura

Meno contraddittoria, più dialettica e in una certa misura più in consonanza con le linee della PAC, ma non per questo immune da rilievi, si è rivelata finora la posizione della Confagricoltura. A detta di molti osservatori, il ruolo della Confagricoltura nella politica agricola nazionale si sarebbe notevolmente rivalutato negli ultimi anni riuscendo perfino ad incrinare in qualche occasione quel rapporto preferenziale col potere pubblico che da sempre era stato monopolio pressochè esclusivo dell'or-

ganizzazione bonomiana. E ciò in connessione, oltre che con l'elezione di Diana a capo dell'organizzazione, con una serie di scelte politiche interne ed esterne alla Confagricoltura, che le hanno consentito di darsi una immagine ed un ruolo per molti versi rinnovato.

Uno dei fattori non secondari di questo "rilancio" di un'organizzazione che in passato si era quasi esclusivamente qualificata come portatrice degli interessi più retrivi della borghesia agraria nazionale, risiede proprio nell'assunzione di un ruolo più dinamico nei confronti della politica agricola comunitaria.

Da parte dell'organizzazione vi è, anzi, lo sforzo costante di accreditare una concezione della PAC come di una realtà che piove sul nostro Paese dall'alto della sovranazionalità, compiacendosi di accentuare, più che il momento critico e partecipativo, gli effetti cogenti non solo sul nostro apparato amministrativo, ma anche sullo stesso Parlamento nazionale. "Secondo me - dice Diana - il Parlamento italiano non tiene sempre conto della realtà comunitaria e delle conseguenze che dovrebbero derivarne nell'adottare leggi nazionali e, soprattutto, nei finanziamenti". Ora, se è vero che il potere pubblico nel nostro Paese, a livello politico e a livello amministrativo spesso offre obiettivamente il fianco ad osservazioni di questa fatta, è anche vero che la "vocazione" europeistica della Confagricoltura si spiega, oltre che con i vantaggi economici conseguiti con la PAC, anche con i vantaggi politici derivanti da un trasferimento dei centri decisionali dal livello nazionale, dove le decisioni sono sottoposte in una certa misura al controllo delle altre forze politiche e sindacali, al livello comunitario, dove il monopolio del COPA e l'assoluta mancanza di controllo politico favoriscono spesso compromessi e scelte in armonia soltanto con interessi settoriali e di categoria.

Il rapporto preferenziale con la Comunità piuttosto che con i centri decisionali nazionali è, del resto, esplicitamente ammesso dagli stessi dirigenti dell'organizzazione, i quali non nascondono di trovarsi meglio rappresentati e ascoltati a Bruxelles piuttosto che a Roma. In particolare è contro il ministero dell'agricoltura, ancora egemonizzato dalla Col-diretti, che si appuntano le critiche della Confagricoltura: "Il problema fondamentale - dichiarava tre anni fa Diana - è e rimane una moderna riorganizzazione del ministero dell'agricoltura senza la quale ogni discorso è vano, ogni proposito è inutile" (6).

Il ministero dell'agricoltura viene, infatti, considerato responsabile non solo delle numerose inadempienze dell'Italia verso la Cee in materia di PAC, ma di essersi fatto finora portatore di una "tenace avversione; aperta o nascosta, controlla politica agricola comunitaria in difesa di un tenace conservatorismo contadino, che vuole sopravvivere affidandosi al buon cuore degli altri settori produttivi e che perciò è deciso a sabotare ogni politica di ammodernamento dell'agricoltura a livello europeo". (Mondo agricolo del 25 marzo 1973).

E' in questa stessa logica che va inserita l'ostilità della Confagricoltura verso il decentramento regionale. A parte la comprensibile insofferenza per l'egemonia che anche negli organismi regionali l'organizzazione bonomiana è riuscita a conquistarsi, grazie allo stretto collegamento col partito di maggioranza, resta ferma la preoccupazione che i nuovi organismi si qualificino come una moltitudine di autonomi centri decisionali di politica agricola, difficilmente controllabili anche perchè troppo direttamente esposti alla pressione democratica. L'ordinamento regionale viene, in effetti, accettato, ma a condizione che l'Ente Regione "sia impostato come strumento di chiarezza e di snellimento burocratico e non come elemento di confusione e di debolezza dello Stato" (7). E per affermare ancora maggiormente il ruolo del tutto strumentale delle Regioni non solo rispetto allo Stato, ma rispetto alla stessa Comunità, Diana, al

Convegno dei quadri dirigenti della propria organizzazione, nel maggio '70, affermava: "vogliamo qui sottolineare la necessità che l'inserimento delle Regioni nell'attuale struttura dello Stato avvenga con assoluta aderenza a questa realtà d'ordine sovranazionale, che presuppone la salvaguardia dell'unità della politica agraria nazionale almeno su alcuni punti essenziali, come imprescindibili esigenze di presentazione unitaria dei nostri problemi in sede europea".

Nonostante che anche nelle posizioni della Confagricoltura di fronte alla PAC possa rilevarsi una certa dinamica, resta indubbio che essa, a pari della Coldiretti, porti pesantemente la responsabilità del lungo immobilismo della PAC, o quanto meno del nostro Paese, sul binario morto della politica dei prezzi e dei mercati. Ciò, del resto, è comprensibile se si considera che tale politica, tramite i meccanismi di sostegno dei prezzi, ha privilegiato finora i grossi produttori, che sono in grado di produrre a costi minori. Sulla difesa della politica dei prezzi, peraltro, si è riusciti a consolidare nelle campagne un blocco agrario tra grossi produttori capitalistici e piccoli agricoltori che, altrimenti, sarebbe da tempo entrato in crisi.

Oggi, in effetti, questo blocco minaccia di fratturarsi nel momento in cui si apre la prospettiva di un ridimensionamento del ruolo della politica dei prezzi e dell'adozione di nuovi strumenti d'intervento (politica delle strutture, integrazione diretta dei redditi, ecc.).

Così, mentre vediamo Bonomi e la sua organizzazione attestarsi ancora tenacemente sul fronte dei prezzi e dei mercati e della difesa intransigente della barriera protezionistica comunitaria da ogni possibile apertura verso l'esterno, la Confagricoltura esce dalle vecchie trincee per portarsi, almeno questa è l'impressione che dà, verso le nuove frontiere che la riflessione critica di questi ultimi anni ha schiuso alla PAC, sicura di poter guadagnare posizioni di vantaggio anche nel nuovo contesto.

Certo, anch'essa rigetta le critiche che in questi ultimi tempi sono state mosse alla politica dei prezzi, o considera improponibile un suo smantellamento, ma sembra d'altra parte disposta a condividere, "salvo a vedere quali siano le strade attraverso le quali si conseguono", i due obiettivi che costituiscono gli orientamenti più qualificanti della preventiva revisione della PAC (cfr. Doc. lav.73/7 della Confagricoltura):

1) riduzione della spesa della Sezione Garanzia del FEOGA, sia per motivi finanziari, sia per facilitare il negoziato con gli Usa, nel quale "soprattutto per i cereali, occorrerà pagare un prezzo", in termini di possibile eliminazione delle restituzioni alle esportazioni, oppure in termini di limitazione della garanzia a certe quote di prodotto;

2) ampliamento dell'area degli interventi diretti al sostegno dei redditi ("pur con un pregiudizio negativo da parte della Confederazione") e allo sviluppo delle regioni più disagiate. Non viene fatta nessuna menzione della politica delle strutture, in quanto questa con l'emanazione delle nostre direttive dell'aprile 1972, può ormai considerarsi istituzionalmente inserita negli strumenti della PAC, per quanto nel nostro Paese, col più grande disappunto della Confagricoltura, essa sia ancora lontana dall'aver ricevuto la prevista sanzione legislativa. Vale la pena di rilevare, a questo proposito, come è proprio sulla più rapida emanazione della legislazione nazionale di recepimento dei contenuti delle direttive comunitarie sulle strutture che si è rivelata più incalzante la pressione della Confagricoltura da un anno a questa parte. Dopo aver contribuito, sembra in maniera determinante, alla stesura del relativo progetto legislativo, la Confagricoltura si è dovuta scontrare su due fronti, entrambi ostili all'indirizzo cui il progetto è stato improntato: da una parte il già lamentato "tenace conservatorismo contadino" che allignerebbe in molti uomini di governo e soprattutto negli uomini del ministero dell'agricoltura, e

che starebbe alla base dei ritardi in atto e per quelli che sono prevedibili", dall'altra l'opposizione delle regioni e della quasi totalità delle altre organizzazioni di categoria, Coldiretti compresa, tutte rivendicanti punti qualificanti ritenuti sacrificati nel progetto governativo.

E' il caso, a questo punto, perchè diventi più trasparente la posizione della Confagricoltura di fronte ai vari aspetti della PAC, di chiarire sinteticamente la "filosofia" che sorregge le sue scelte strategiche e la sua azione in questo momento. Obiettivo esplicito della Confagricoltura è quello di riuscire a determinare una concentrazione della spesa pubblica con finalità produttive in agricoltura sulle aziende capitalistiche, postulando che esse sono le uniche già, o potenzialmente, efficienti. Per canalizzare la spesa pubblica in loro favore, un anno fa la Confagricoltura ha proposto l'istituzione di un apposito pubblico registro delle imprese efficienti, cui è stato contrapposto, sul versante della Coltivatori diretti, l'istituzione dell'albo professionale degli agricoltori. La politica governativa, nel disegno della Confagricoltura, dovrebbe mirare ad espellere dal mercato il maggior numero possibile di aziende non capitalistiche recuperando le restanti dentro strutture associative, che conservino comunque sempre un ruolo subalterno. Prevedendo la carica di tensioni sociali e politiche che tale indirizzo finirebbe col determinare nelle campagne la Confagricoltura non si mostra restia ad accettare qualunque tipo di provvidenza che si volesse disporre a favore di queste categorie: da quelle sociali, alle integrazioni dirette di reddito, ai sussidi perchè non vengano abbandonate certe zone ritenute importanti per l'equilibrio ecologico ecc. Tutto ciò ad una condizione: che venga cioè, salvaguardato il criterio della selettività degli aiuti economici a favore delle sole aziende in grado di svilupparsi o già sviluppate, cioè delle aziende capitalistiche. Questo spiega le pressioni della Confagricoltura perchè vengano al più presto approvati in Italia i provvedimenti di attuazione delle direttive comunitarie sulle strutture nella forma che esse hanno finora assunto; e spiega anche la disponibilità ad accettare una revisione della politica dei prezzi (cui "va sostituito il ruolo naturale di strumento non risolutivo della situazione generale dei redditi agricoli, ma importante per assicurare alle aziende ben gestite ed organizzate un reddito comparabile") e l'introduzione di nuovi strumenti d'intervento nella PAC.

Le altre organizzazioni.

A questo punto, bisognerebbe soffermarsi a lungo anche sul ruolo svolto fino ad oggi dalla Federazione dei consorzi agrari (Federconsorzi) nelle scelte di politica agraria operate dal nostro Paese a livello nazionale e a livello comunitario. Ce ne asteniamo, non perchè tale ruolo sia trascurabile, ma in quanto questo centro di pressione è largamente egemonizzato dal gruppo bonomiano, di cui, anzi, rappresenta la punta più arretrata. Più interessante ci sembra, invece, passare in breve rassegna il fronte delle organizzazioni di categoria che si pongono a sinistra delle tre organizzazioni fino ad ora esaminate: Alleanza nazionale dei contadini, Acli, Cenfac, Uci, sindacati, organizzazioni delle cooperative agricole, ecc. Anche qui occorrerebbe mettere in luce i vari punti di affinità e di diversità che le accomunano o le distinguono.

Grosso modo, tutte queste organizzazioni sono state e sono tutt'ora fortemente critiche di fronte agli indirizzi della Pac e, in particolare, di fronte alle posizioni assunte dal nostro Paese in questa materia. In generale è da questo fronte delle organizzazioni di categoria che provengono le istanze più innovatrici in materia di Pac e le critiche più severe non solo per i risultati modesti o addirittura negativi delle decisioni assunte, ma anche per ciò che non è stato fatto dal nostro Paese sul piano comunitario e sul piano nazionale per far progredire l'agricoltura ita-

liana verso livelli di efficienza più elevati e verso strutture meno deboli di quelle attuali.

"Il protezionismo e la politica dei prezzi sulla quale si è basato il processo di integrazione della Cee - afferma Afro Rossi, Segretario generale della Federmezzadri Cgil - ha finito per essere una efficace azione di sostegno per l'azienda capitalistica, per le rendite parassitarie, un autentico disincentivo alle trasformazioni strutturali, con conseguente indebolimento e marginalizzazione delle aziende contadine" (8). Attraverso la politica protezionistica, secondo la segreteria della Cgil, "si è teso a saldare il fronte rurale e a far pagare alla classe operaia il costo delle mancate trasformazioni, in termini di disoccupazione, aumento dello sfruttamento e del costo della vita".

Le Acli-Terra da parte loro, sostengono che "un regime di prezzi alti serve principalmente ai grandi produttori e trasformatori di prodotti agricoli; non risolve i problemi della grande massa dei contadini, danneggia i consumatori, rallenta il processo di costruzione della Comunità europea mentre permangono gravi problemi di controllo democratico della utilizzazione dei fondi comuni e viene confermata la tendenza autarchico-protezionista della comunità a danno dei paesi del terzo mondo" (9).

Ovviamente tutte queste organizzazioni hanno portato avanti finora, pur senza troppo ascolto, una linea alternativa di politica agricola comunitaria e nazionale ed oggi guardano di buon occhio alla annunciata revisione della Pac, anche se nessuna si fa illusioni sulla possibilità di giungere ad una svolta decisiva. Anche la loro adesione di fondo alla politica delle strutture, decisa nell'aprile 1972 a Bruxelles, non pregiudica il loro diritto alla critica sia sugli obiettivi che si intendono perseguire, sia sugli strumenti e sui mezzi messi a disposizione. Quello che mette conto rilevare comunque, al di là delle singole rivendicazioni di ciascuna organizzazione, è che, per quanto ampio sia stato finora il dibattito sulla politica delle strutture e sui nuovi orientamenti della Pac, la presenza di tutte queste organizzazioni in sede di formazioni delle decisioni di politica agricola nazionale e comunitaria è certamente esigua rispetto alla Confagricoltura e Coldiretti e rispetto al peso politico che hanno nel Paese. Una riprova, questa, del rapporto privilegiato col potere pubblico di cui godono queste due organizzazioni.

Alcune conclusioni.

Quanto si è detto finora non voleva essere una rassegna organica della partecipazione dell'Italia alla Pac e della posizione delle varie organizzazioni di categoria di fronte all'evoluzione di questa politica. Rappresenta, semmai, un tentativo di analisi del grado di adattamento di queste strutture alla nuova realtà comunitaria e di ricerca delle cause della lamentata debolezza della presenza italiana nella fase decisionale della Pac.

L'indagine, in effetti, dovrebbe ancora mettere meglio in luce la serie di inadempienze del nostro Paese in questa materia, che ne hanno determinato nella opinione pubblica europea l'immagine di un Paese europeista a parole ma antieuropeista nei fatti, o, nella migliore ipotesi, di un Paese che non ha saputo giovare finora di quanto la Comunità ha disposto o avrebbe potuto disporre in campo agricolo: si allude alla serie di violazioni dei regolamenti comunitari, che hanno dato all'Italia il primato dei giudizi alla Corte dell'Aia; si allude alla mancata utilizzazione di decine di miliardi del Feoga, per mancanza di leggi e di programmi nazionali, ma si allude anche alla debole presenza del nostro Paese a sostegno della politica sociale e della politica regionale della Cee, necessari corollari di una politica agricola che miri ad ammodernare le strutture produttive.

Quando però ci si attarda, come si è fatto, per seguire le pressioni corporative delle nostre più grosse organizzazioni di categoria, a combattere solo sul fronte dei prezzi, non c'è da sorprendersi che si incominci a par

lare costruttivamente di politica regionale soltanto con l'allargamento della Comunità. Non c'è da sorprendersi, con un potere pubblico come quello preposto all'attuazione della politica agricola nel nostro Paese, così fortemente condizionato dalle scelte delle tre grosse organizzazioni di categoria, che il nostro Paese non riesca spesso a perseguire a Bruxelles obiettivi di rinnovamento della Pac o quantomeno una linea non soltanto funzionale ad interessi nazionalistici, ma anche ad una visione più moderna dell'integrazione europea e degli scambi internazionali.

N O T E

- 1) "Il Mondo", 7 dicembre 1972.
- 2) Norman Kogan, La politica estera italiana, Milano 1965, p. 143.
- 3) Francesco Forte, La strategia delle riforme, Milano 1968, p. 522.
- 4) Dichiarazioni di Bonomi del 24 aprile 1970.
- 5) Dichiarazione di Bonomi alla stampa del 27 aprile 1973.
- 6) Alfredo Diana, Una nuova politica per una nuova agricoltura, Discorso pronunciato all'Assemblea dei quadri dirigenti della Confagricoltura, tenutasi il 13 maggio 1970.
- 7) Id.
- 8) "Azione sociale", n. 29 del 27 luglio 1973.
- 9) Acli, Documento della Presidenza nazionale sulle recenti decisioni in materia di politica agricola comune, Comunicato stampa del 3 aprile 1972.

- - - -

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10266
09 MAG. 1991

BIBLIOTECA